

MARCELLA CAMPANELLI

*Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro  
(1501-1860)*

«La Campania avendo la capitale del Regno nel suo seno, non è meraviglia che per un tale rapporto eserciti sopra le altre province una industria molto attiva. Di più ha molti comodi porti... Ma nonostante tali vantaggi la Campania non ha alcuna città considerevole per commercio, per arti, per dovizia di abitanti. Capua e Gaeta si distinguono come piazze di guerra. Generalmente le città di una così felice regione sono piccole e di cattiva struttura, perché da per tutto vi è difetto di educazione, vi è difetto di scuole di arti, di disegno e di architettura».

Questo il giudizio poco lusinghiero espresso dal Galanti a fine Settecento<sup>1</sup> sulle città campane e che coinvolgeva, ovviamente, anche quelle comprese nella provincia di Terra di Lavoro. In un contesto meridionale dove la campagna costituiva un *continuum* con i centri abitati, in una «omogeneità di strutture, vocazioni e valori»<sup>2</sup> e dove, fino alla fine del XIX secolo, ed oltre, le «città medie», pur crescendo di numero, avrebbero risentito del fattore «rura-

<sup>1</sup> G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, II, pp. 243-244, ora in G. GALASSO, *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 2009<sup>3</sup>, p. 333.

<sup>2</sup> Sulla dimensione e sul numero degli insediamenti meridionali cfr. G. GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, in *L'altra Europa*, cit., pp. 21-70, in particolare p. 65.

lità»<sup>3</sup>, la provincia in esame si presentava estremamente esemplificativa di tale realtà.

Fra le più vaste e maggiormente popolate province del Regno, nel 1532 Terra di Lavoro contava sette centri con oltre mille fuochi, un numero destinato ad aumentare nel corso del secolo<sup>4</sup>. La crisi demografica seicentesca, acuita dalla peste del 1656, avrebbe segnato un'inevitabile battuta d'arresto cui avrebbe fatto seguito un graduale recupero, tanto che nel 1765 la popolazione di Terra di Lavoro costituiva il 16% di quella dell'insieme delle province del Regno<sup>5</sup>. Negli anni Quaranta del XIX secolo la popolazione era costituita da circa 722.000 persone<sup>6</sup>.

All'indomani dell'Unità, Terra di Lavoro si estendeva dal basso Lazio fin oltre il golfo di Napoli per tutta la costiera sorrentina fino a Massa Lubrense, inglobando l'agro nolano, quello acerrano, Aversa e i suoi casali, il distretto di Pozzuoli e parte dell'attuale territorio beneventano, avellinese e della provincia di Isernia<sup>7</sup>. Il regio

<sup>3</sup> Nel 1793, il 70% dei comuni meridionali contava 8.000 abitanti. Tre soltanto erano le città che ne comprendevano fra i 20.000 e i 32.000 (Bari, L'Aquila e Reggio Calabria). Le città medie, fra i 7.764 ed i 20.000 abitanti, erano poco più di una sessantina, destinate ad aumentare del 25% fino al primo trentennio del XX secolo. Cfr. G. GALASSO, *L'altra Europa*, cit., pp. 47-48. Nelle descrizioni del Regno di fine Cinquecento venivano definite con il titolo di "città" 24 comunità in Terra di Lavoro, contro le 18 in Principato Citra e le 11 in Principato Ultra. Cfr. G. MUTO, *La Campania nella prima età moderna*, in *Storia e civiltà della Campania, Il Rinascimento e l'Età Barocca*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1994, pp. 7-63, in particolare p. 11.

<sup>4</sup> In quel periodo Capua contava 4540 fuochi, Aversa 3644, Gaeta 1448, Sessa 1399, Teano 1195, Nola 1152 e Piedimonte d'Alife 1150. Variazioni notevoli avrebbero avuto nel corso del Cinquecento Caserta, passata da 516 a 1379 fuochi, Somma da 608 a 1758, Marigliano da 551 a 1109. Sulle numerazioni dei fuochi effettuate fra il Cinque e il Settecento cfr. A. LEPRE, *Terra di Lavoro*, in *Storia del Mezzogiorno V Le Province del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Roma 1987, pp. 156-173.

<sup>5</sup> A. LEPRE, *ivi*, p. 170.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 219.

<sup>7</sup> La costituenda provincia di Benevento le aveva sottratto alcune zone lungo la linea Dugenta, Amorosi, Telese, Guardia e Cerreto. Cfr. G. GALASSO, *Motivi, permanenze e sviluppi*, cit., p. 344. Nel 1862, Mola e Castellone, antichi sobborghi di Gaeta, assumevano formalmente il nome di Formia. Nel 1928 a questi si sareb-

decreto del 4 maggio 1811 aveva confermato Capua capoluogo della provincia (nel 1818 le sarebbe subentrata Caserta) e ratificato la suddivisione in 5 distretti: Caserta, Nola, Gaeta, Sora, Piedimonte, suddivisi in 48 circondari e 346 comuni<sup>8</sup>. Nel 1927 l'antica *Campania Felix* veniva radicalmente ridimensionata perdendo la zona oltre il Garigliano, da Formia a Cassino, così come il distretto di Venafro e alcune zone del Matese, oltre a tutte quelle che vennero aggregate alla provincia di Napoli, vale a dire il territorio da Pozzuoli ad Acerra, a Sorrento, a Nola<sup>9</sup>.

### Le "moderne storie locali"

Un panorama cittadino, quello di Terra di Lavoro in età moderna, come si è potuto intuire leggendo le righe che precedono, quantitativamente e qualitativamente fluido e flessibile. L'attuale dibattito che verte intorno all' «oggetto storico- città» interrogando gli studiosi sulla dimensione degli insediamenti, sull'evoluzione de-

bero aggiunti i borghi di Maranola e Castellonorato. Sulla loro evoluzione nel corso dell'età moderna cfr. il puntuale lavoro di A. DI BIASIO, *Formia in Età moderna*, in *Storia illustrata di Formia*, 3, *Formia in età moderna*, a cura dello stesso autore, Pratola Serra (AV) 2000, pp. 13- 67.

<sup>8</sup> Sulla configurazione territoriale e sui cambiamenti nel settore amministrativo intervenuti nel corso dell'Ottocento in Terra di Lavoro, si rinvia ai saggi contenuti in *La nascita della provincia di Terra di Lavoro. Istituzioni e territorio*, Archivio di Stato di Caserta, Quaderni Storici e Archivistici, n. 2, Caserta 1995 e, in particolare, a quello di A. DI BIASIO, *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale e istituzioni amministrative. L'età moderna. Dal Decennio francese all'Unità d'Italia*, pp. 1-104. Dello stesso autore cfr. anche *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale e istituzioni amministrative dal Decennio francese al 1945*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXXIX (2006), pp. 7-36.

<sup>9</sup> In quell'anno, e fino al 1945, la provincia di Caserta sarebbe stata soppressa e aggregata a quella di Napoli. Sulle modificazioni territoriali intervenute nella provincia in seguito ai provvedimenti legislativi del 1927 si rinvia a: G. GALASSO, *Dalla Terra di Lavoro alla provincia di Caserta: travaglio e durata di un'antica circoscrizione territoriale*, in *Caserta e la sua diocesi in età moderna* (Atti delle Giornate di Studio per il 150° anniversario della traslazione del Capitolo Cattedrale 15-18 dicembre 1993), a cura di G. De Nitto e G. Tescione, I, *Territorio, istituzioni, politica, economia*, Napoli 1995, pp. 7-19.

mografica ed economica, sulla dinamica dell'urbanizzazione, sulla formazione delle gerarchie interne, sulle tipologie del reggimento cittadino e sul controllo delle cariche pubbliche<sup>10</sup> e, ancora, sui rapporti fra città e contado, città e potere centrale, città ed altri poteri territoriali e così via<sup>11</sup>, non sembra aver avuto un riscontro omogeneo nella produzione storiografica recente, inerente alle città di Terra di Lavoro. I lavori, bene inteso, non mancano, anche se si registrano, come si avrà modo di osservare, molte lacune, ma essi rimandano, per lo più, a quelle che potrei definire "moderne storie locali" di vario respiro e pregnanza. È noto come negli ultimi anni alle storie municipali scritte durante l'età moderna sia stata riconosciuta sempre maggior validità come fonte storica. Esse, infatti, possono aiutare a comprendere le dinamiche sottese alla formazione delle strutture statali ed amministrative, all'elaborazione dell'autocoscienza cittadina e della sua relativa autorappresentazione e, ancora, alle trasformazioni delle città nelle loro varie componenti<sup>12</sup>. La ristampa anastatica di alcune di esse, ancora in anni recenti, non fa che supportare quanto detto<sup>13</sup>. Cosa chiedere, allora,

<sup>10</sup> Un'attenta messa a punto sullo stato degli studi è in: S. MORI, *I governi delle città italiane fra antico regime e unità nazionale: percorsi storiografici. Prima parte*, in «Società e Storia», 95 (2002), pp. 91-140; *Seconda parte*, ivi, 99 (2003), pp. 105-157. Per il Mezzogiorno si rinvia a: *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. MUSI, Napoli 2000.

<sup>11</sup> In merito cfr. *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. VITOLO, Salerno 2005.

<sup>12</sup> Se ne discute nei saggi raccolti in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Manduria-Bari-Roma 2004.

<sup>13</sup> Il riferimento che segue è, ovviamente, limitato a storie locali di Terra di Lavoro per le quali si rinvia a quella del Rinaldo su Capua, apparsa nel 1753, a Napoli per i tipi di Giovanni Di Simone, a quella del Rainone per Sant'Agata de' Goti, pubblicata nel 1788 a Napoli, del Menna su Carinola stampata nel 1848 ad Aversa nella tipografia del Reale Morotroffio, del Parente su Aversa, che vide la luce a Napoli fra il 1857 e il 1858 per i tipi di Gaetano Cardamone, del Parascandolo su Vico Equense stampata a Napoli nel 1858 da Vincenzo Priggionna, del De' Sivo su Maddaloni apparso a Napoli fra il 1860 ed il 1865, così come quella del d'Ascia su Ischia stampata nel 1867 da Gabriele Argenio. Cfr. O. RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Sala Bolognese 1986; F. RAINONE, *Origine della Città di*

alle “storie locali” prodotte negli ultimi decenni o, meglio, in quale misura esse sono in grado di assolvere ad un compito di conoscenza della realtà cittadina di Terra di Lavoro nei secoli dell’età moderna?

Passiamo ad esaminare alcuni casi iniziando dalla *Storia di Aversa* del Santagata, che spazia dall’età normanna fino ai nostri giorni<sup>14</sup>. Essa si presenta come una narrazione episodica che si muove su vari livelli: da quello storico *tout court*, a quelli amministrativo, demografico, religioso privi, però, di una intelaiatura generale interpretativa. Si tratta, in effetti, di una riproposizione, non scevra da accenni di antispannolismo<sup>15</sup>, di accadimenti della storia cittadina narrati sullo sfondo di quella più generale. Di conseguenza, le pagine dedicate alle corporazioni, alle visite pastorali, all’igiene ed all’alimentazione, e così via, diventano altrettanti singoli capitoli avulsi da una trattazione complessiva e racchiusi nell’ambito di una corretta descrizione. Il merito indiscusso dell’autore resta, però, quello di aver fatto frequentemente ricorso ad una documentazione di prima mano puntualmente riprodotta, preziosa fonte per ulteriori studi<sup>16</sup>.

*Sant’Agata de’ Goti*, Benevento 1998; *Saggio storico ossia piccola raccolta dell’istoria antica e moderna della città e diocesi di Carinola in provincia di Terra di lavoro data alla luce da Luca Memma*, a cura di A. Marini Ceraldi, Napoli 1980; G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici*, 2 voll., Aversa 1986; G. PARASCANDOLO, *Monografia del comune di Vico Equense*, Bologna 1983; G. DE’ SIVO, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli 1996; G. D’ASCIA, *Storia dell’isola d’Ischia*, Sala Bolognese 2004.

<sup>14</sup> L. SANTAGATA, *Storia di Aversa*, voll. 3, s.l., 1991.

<sup>15</sup> «La dominazione spagnola – afferma il Santagata – manda in frantumi due secoli della nostra storia... tempi di deflessione e di defaillance». Cfr. L. SANTAGATA, *ivi*, I, p. 493. Muovendosi sulla scia di una ormai superata letteratura storica e politica, l’autore aveva già espresso giudizi parziali e sommari sul vicereame spagnolo in un’opera precedente, dove il Regno di Napoli era definito una colonia ed i viceré avevano «il preciso compito di tenere soggetto il popolo e di ungere le finanze dello Stato ricorrendo a tutti i mezzi leciti e illeciti». Cfr. L. SANTAGATA, *Aversa e il suo comprensorio: profili storici*, Napoli 1987, p. 37. Sulla categoria dell’antispannolismo e sulle sue trasformazioni cfr. *Alle origini di una nazione. Antispannolismo e identità itaiana*, a cura di A. MUSTI, Milano 2003.

<sup>16</sup> La documentazione è di vario genere: essa spazia dal *Cerimoniale da osservarsi in perpetuo dalla città di Aversa nelle funzioni che si devono fare per la città*

Nell'opera che il Marrocco dedica a Piedimonte Matese (già Piedimonte d'Alife), dalle origini della città fino al XX secolo, ci sono accenni alle memorie ecclesiastiche, al folklore, all'economia agraria e industriale, agli enti di beneficenza<sup>17</sup>. Non mancano, però, brevi ma incisivi riferimenti alla storia politico-istituzionale che rimandano ad una immagine di «sereno accordo» fra l'università ed i Gaetani, feudatari del luogo, ma anche ai contrasti tanto frequenti in età moderna fra foro ecclesiastico e foro secolare e, ancora, fra università concorrenti, arroccata ciascuna nella difesa del proprio atomismo<sup>18</sup>. Ma sono due i momenti-chiave su cui il Marrocco pone la sua attenzione, vale a dire quello della formulazione scritta degli statuti cittadini, avvenuta nel 1481, e quello della concessione del titolo di "città", risalente al 1730. Si tratta, in effetti, dei momenti in cui ciascuna comunità finiva con il costruire e consolidare la sua identità urbana, a Piedimonte, come a Somma (Vesuviana), come a Formia e così via<sup>19</sup>.

Il 27 novembre 1734 era stata Maddaloni ad ottenere da Carlo di Borbone il titolo di "città". Questa volta è il Vuolo a sottolinearne l'importanza in un lavoro che, partendo dall'antica Calatia, ripercorre le vicende di Maddaloni sino alla fine del XIX secolo<sup>20</sup>.

*in tutto l'anno, ad una Cronaca spicciola del primo trentennio del secolo [XVIII], allo Stato di rendite e pesi della città dal 1763 al 1773 allo Status animarum della parrocchia di s. Maria a Piazza, allo Stato discusso del 1806 e così via. Cfr. L. SANTAGATA, Storia di Aversa, cit., rispettivamente I, pp. 505-514; II, pp. 649-678, 795-812, 863-886, 895-903.*

<sup>17</sup> D.B. MARROCCO, *Piedimonte Matese: storia e attualità*, 3.a ed. corretta e accresciuta, Piedimonte Matese 1999, in particolare pp. 103-117 e pp. 131-135.

<sup>18</sup> Nel nostro caso si tratta di Piedimonte e della limitrofa Vallata. Numerosi riferimenti alla tendenza al particolarismo da parte delle università meridionali sono in G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze 1984<sup>2</sup>.

<sup>19</sup> Sull'importanza del momento della legittimazione statutaria nella storia delle città meridionali e, in particolare, pugliesi si è soffermato A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno*, cit., pp. 25-40. Agli statuti della città di Somma è dedicato il descrittivo lavoro di A. DI MAURO, *Università e Corte di Somma Bagliva, Collegiata, Donne monache e Confraternite I Capitoli*, s.l., 1997. Il Gamba si è soffermato sull'organizzazione amministrativa di Castellone e Mola,

L'evolversi della storia della comunità è delineata in maniera puntuale e precisa con numerosi richiami documentari in grado di accompagnare il lettore nella scoperta di aspetti altrimenti inediti e sconosciuti della vita cittadina dei maddalonesi quale, ad esempio, la vertenza di lunga durata per la nomina degli economisti della chiesa del Corpus Domini e, ancora, vari episodi legati alla secolare presenza della famiglia Carafa<sup>21</sup>.

Non si discosta dalla precedente l'opera del Mazzacane su Cerreto Sannita che, spaziando dall'età antica fino all'Unità, ci apre squarci corretti e precisi su vari aspetti e momenti di storia locale, dal riconoscimento degli statuti nel 1541, al terremoto del 1688 e a quello del 1805, dalla presenza dei conti Sanframondi a quella dei Carafa, dai moti carbonari del 1820 al fenomeno del brigantaggio, per finire con riferimenti a cerretesi illustri. È pur vero, come avverte il curatore dell'opera, che «i brani narrativi qualche volta sono un po' inclini all'aneddoto o al medaglione» ma ancora oggi, nella nuova edizione ampliata, le *Memorie* conservano inalterata la funzione di stimolo per ulteriori riflessioni ed approfondimenti della vita cittadina<sup>22</sup>.

Sulla falsariga delle precedenti si pone anche la *Storia di Nola* del Rubino, una narrazione che, sulla scia di una vecchia tradizione

per cui cfr. C. GAMBA, *Governo ed istituzioni. Formia negli Statuti di Maranola, Castellonorato e Gaeta*, in *Formia in età moderna*, cit., pp. 87-102.

<sup>20</sup> P. VUOLO, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, Maddaloni 1990, in particolare pp. 123 sgg. A tale lavoro ha fatto seguito *Storie minime maddalonesi* in collaborazione con S. CARDILLO e A. CERRETO, Maddaloni 1999. Alla concessione del titolo di "città" ha dedicato un lavoro anche M. SCHIOPPA, *Lo stemma e il titolo di "città" della comunità maddalonese. Un contributo alla memoria storica di Maddaloni*, Maddaloni 1999.

<sup>21</sup> P. VUOLO, *Maddaloni nella storia*, cit., pp. 117 sgg. Sulla parabola della casata dei Carafa di Maddaloni cfr. F. DANDOLO - G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, Napoli 2009.

<sup>22</sup> La prima edizione delle *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, scritte da Vincenzo MAZZACANE, risale al 1911, edita a Cerreto Sannita per i tipi della Tipogra-

storiografica, affida la memoria storica della città ai suoi cittadini più illustri, primo fra tutti Giordano Bruno, per continuare con l'umanista Ambrogio Leone, il poeta Luigi Tansillo, lo scultore Giovanni Merliano, il pittore Angelo Mozzillo ed altri ancora, senza dimenticare il ruolo svolto dal vescovo Caracciolo del Sole per la rinascita della vita religiosa locale<sup>23</sup>.

Di impostazione completamente diversa il lavoro su Acerra del Niola, il quale si interroga sui motivi della subalternità economica e culturale della città, non solo rispetto alla capitale del Regno ma anche ad altri centri di Terra di Lavoro quali, ad esempio, quelli poc' anzi ricordati di Maddaloni e Nola<sup>24</sup>. Ne consegue un'attenta indagine sull'andamento demografico, sull'assetto urbanistico, sullo stato economico di Acerra in età moderna, a supporto della tesi per cui la città derivava la sua endemica arretratezza e povertà dal mancato decollo come piazza commerciale, confinata nel ruolo di centro agricolo. D'altra parte, un centro che in età moderna conservava quasi inalterata la stessa estensione che in età romana, privo di palazzi gentilizi, con un'economia destinata in larga parte a rifornire la vicina Napoli e, soprattutto, priva di imprenditori locali, non poteva avere, a detta del Niola, un destino diverso.

L'opera su Acerra ci introduce in uno dei temi più importanti e problematici della storiografia moderna, vale a dire l'evidenza avuta dalla capitale nella crescita delle città regnicole.

Prendiamo, ad esempio, il caso di Pozzuoli – di cui si è occupato il Lopez<sup>25</sup> – oggetto di una secolare attenzione da parte della monarchia regnante, vuoi per la prerogativa di «sito reale» assunta ben presto dal centro puteolano, vuoi per la sua importanza strate-

fica Telesina. Nel 1990 il nipote Aldo Mazzacane ha curato una seconda edizione arricchita da integrazioni già scritte dallo zio. Cfr. V. MAZZACANE, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Napoli 1990.

<sup>23</sup> C. RUBINO, *Storia di Nola (dalle origini ai nostri giorni)*, Napoli 1991. Sul ruolo avuto dal Caracciolo del Sole nella rinascita della città durante il suo episcopato (1738-1764) cfr. anche F. MILO, *Nola, la rinascita di una città nel secolo dei Lumi*, in «Impegno e dialogo», 10 (1992-94), pp. 435-445.

<sup>24</sup> G. NIOLA, *Una città senza rivoluzione. Documenti e ipotesi sulla vita economica e sociale di Acerra tra il sec. XVIII e il sec. XIX*, s.l., 1990.

<sup>25</sup> P. LOPEZ, *Pozzuoli nell'età moderna Sec. XV-XVI*, Napoli 1986.

gico-militare, con un golfo protetto naturalmente e conglobante, nei suoi confini, anche il porto di Baia, fondamentale per le comunicazioni con Gaeta, oltre quelli di Nisida e Miseno. Il Cinquecento vide perfezionarsi sempre più la fedeltà della città alla corte madrilenza, la quale non le fece mancare il suo sostegno nei momenti più difficili, soprattutto durante il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-1553). Il Lopez ha rivolto la sua attenzione a temi quali la riacquistata demanialità, persa come punizione per essersi arresa al Lautrec, i tragici eventi del 1538, quando un catastrofico evento sismico provocò danni ingenti alla città, già famoso centro termale, l'andamento demografico nel corso del Cinquecento, gli aspetti della vita ecclesiastica e religiosa, ma soprattutto, si è soffermato sulle iniziative intraprese dal viceré "urbanista". All'indomani del terremoto, il Toledo scese subito in campo adottando una serie di interventi finalizzati alla rinascita della città e che finivano con l'aumentare, inevitabilmente, il prestigio della monarchia. Fu allora che nacque la città moderna e lo sviluppo urbano di Pozzuoli divenne una delle maggiori manifestazioni del potere reale. Il Toledo assicurò esenzioni fiscali; fece costruire una nuova strada che collegava Pozzuoli a Baia, sconvolta dall'eruzione; a sue spese fece riparare la chiesa di s. Francesco; fece riattivare le condotte idriche che alimentavano la città; restituì ai bagni termali la loro funzionalità. Né è da sottovalutare l'indotto legato all'attività edilizia da lui promossa. D'altra parte, la costante crescita demografica registrata nel Cinquecento stava a significare una netta ripresa della vita cittadina all'indomani del tragico evento sismico. Infine, a suggello del suo attaccamento al luogo vi fece erigere fra il 1539 ed il 1541 una sua residenza<sup>26</sup>. I moti del 1647 non avrebbero fatto altro che confermare la lealtà della città alla casa regnante, che si sarebbe consolidata con l'avvento della dinastia borbonica, la quale ne avrebbe potenziato l'aspetto turistico e residenziale, riprendendo uno dei temi

<sup>26</sup> Ivi, pp. 111 sgg. Sul vicereame del Toledo cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Don Pedro de Toledo (1532-53)*, Napoli 1984; C.J. HERNANDO SANCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca, Junta de Castilla y Leon, 1994.

cari al Toledo, vale a dire il trionfo della sua memoria classica, vanto e onore di Pozzuoli, almeno fino all'Unità. Grande interesse per le iniziative Vicereali anche nel lavoro del Race il quale, con una prosa agile e precisa alterna la narrazione di episodi della storia cittadina con riferimenti biografici a puteolani famosi<sup>27</sup>. Anche in questo caso, i punti di forza nella storia di Pozzuoli sono la sua importanza nel sistema politico-militare vicereale e la fedeltà alla monarchia, che ebbe la sua maggiore espressione durante i moti insurrezionali di metà Seicento. Fu allora che il vescovo Martino de Leon y Cardenas divenne l'anima della resistenza ai rivoltosi e quel preciso momento storico ebbe nella mappa intitolata *Puteolorum fidelis civitatis*, una vera e propria iconografia celebrativa della fedeltà di Pozzuoli alla Corona<sup>28</sup>. Zona d'ombra in un rapporto così duraturo fra centro e periferia rimaneva, secondo il D'Agostino, l'incapacità della capitale di incidere sostanzialmente nel tessuto socio-economico di Pozzuoli, così come, è il caso di sottolineare, era accaduto in tanti altri contesti, condannando la città flegrea ad una «identità contrastata»<sup>29</sup>.

Una storia del tutto diversa quella dei centri della costiera sorrentina, segnata dal diffuso fenomeno della commercializzazione del feudo<sup>30</sup> e dal problema della difesa del territorio, sullo sfondo del pesante dominio esercitato in campo fiscale dal centro mag-

<sup>27</sup> G. RACE, *Pozzuoli, storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1984, in particolare pp. 91 sgg. Di taglio eminentemente narrativo il lavoro di R. ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, pubblicato per la prima volta nel 1960 e, in seconda edizione, nel 1996 per i tipi di Adriano Gallina, Napoli.

<sup>28</sup> La mappa è dedicata al Leon y Cardenas. La città è rappresentata nella configurazione urbanistica datale dal Toledo, evidenziandone la sua impostazione militare. Cfr. T. COLLETTA, *Pozzuoli città fortificata in epoca vicereale. Una mappa inedita conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi*, in «Storia dell'Urbanistica. Campania/I», 1988, pp. 7-40. Sulla definizione di *fidelitas* nei confronti della monarchia spagnola cfr. G. GALASSO, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in ID., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998, pp. 61-110.

<sup>29</sup> G. D'AGOSTINO, *Pozzuoli, la città flegrea*, in ID., *Poteri Istituzioni e Società nel Mezzogiorno medievale e moderna*, Napoli 1996, pp. 177- 209.

<sup>30</sup> Fra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento nella provincia di Terra di Lavoro si passò da 13 a 41 microsignorie, da 4 a 33 piccole signorie, si co-

giore, quale era Sorrento, sul territorio soggetto alla sua giurisdizione. È su questa linea che si svolge il breve lavoro del Russo<sup>31</sup>. L'età moderna è scandita da perdite della demanialità e relative infeudazioni cui seguivano pagamenti di riscatto, che interessarono a più riprese i casali del Piano. Ad esempio, nel 1519 Vico fu concessa a Guglielmo de Croy il quale, nel 1521, la cedette, per 16.000 ducati, ad Andrea Carafa. Nello stesso anno Massa Lubrense veniva ceduta ad un altro Carafa, Giovanni, conte di Policastro, per poi pagare il suo ritorno al demanio regio e ancora, nel 1645, ad appena sette anni dal pagamento dell'ultimo riscatto, veniva concessa all'ennesimo feudatario, Francesco Toraldo d'Aragona. Nel 1629 Vico, dopo aver visto succedersi vari proprietari nel suo dominio, veniva venduta ad Ettore Ravaschieri, principe di Satriano. Le spese sostenute per essere reintegrate nel demanio regio, gli oneri legati all'alloggiamento delle truppe, avevano costituito un ostacolo alla crescita economica delle varie università. L'attacco sferrato dai turchi il 13 giugno 1558 avrebbe contribuito alla destrutturazione di molti centri rivieraschi. La Sirago sostiene che la rinascita di Sorrento avrebbe avuto inizio durante il vicereame austriaco e sarebbe continuata in età borbonica, grazie all'apporto della tradizione marinara. Carlo di Borbone, infatti, incrementò lo sviluppo della marina mercantile e concesse ai pianesi molte agevolazioni per chi voleva costruire imbarcazioni e dedicarsi al commercio. Inoltre, sulla scia dell'attenzione posta all'istruzione del ceto mercantile, nel 1770 veniva aperto il Collegio della Cocumella di Sorrento per gli orfani dei marinai e nel 1785, nei terzi di Meta e Carotto, venivano aperte le scuole nautiche, alle quali nel 1790 si sarebbe ag-

stituirono 13 medie signorie inizialmente assenti, si passò da 3 a 9 grandi signorie; scomparvero i grandi stati feudali. Cfr. G. MUTO, *La Campania nella prima età moderna*, cit., p. 42. La microsignoria riunisce un insieme di comunità fino a 100 fuochi, la piccola signoria fra 100 e 500, la media tra 500 e 1.000, la grande tra 1.000 e 5.000 fuochi, lo stato feudale oltre i 5.000. Sulla dislocazione delle signorie nelle varie province del Regno di Napoli, cfr. M.A. VISCEGLIA, *La geografia feudale*, in EAD., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998, pp. 59-87, in particolare pp. 72-78.

<sup>31</sup> V. RUSSO, *Sorrento e la sua penisola dalla preistoria al secolo XIX*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 6 (1983), pp. 15 sgg.

giunta quella nel villaggio di Alberi<sup>32</sup>. Ma la storia di Sorrento, soprattutto fra il XVI ed il XVII secolo, può essere letta anche attraverso la storia della famiglia Correale, fra le principali artefici del dinamismo economico, politico e sociale della città in quel periodo, come emerge dall'originale studio della Berrino<sup>33</sup>. Furono loro, infatti, ad investire ingenti capitali nella sistemazione dell'approdo di Capo Cervo, concesso a Nicola da Ferrante d'Aragona, costruendo una strada carrabile che collegava la marina alla città e al mulino, edificando case e magazzini a livello del mare, ricostruendo e allungando un vecchio molo e ponendo, in tal modo, i presupposti per la creazione di un vivace punto di scambio commerciale. Il 13 giugno 1558, come ricordato poc'anzi, Sorrento subì una violenta incursione turca e la memoria collettiva non esitò a strumentalizzarla in chiave anti-Correale, affidandone la responsabilità ad un loro schiavo turco, reo di aver aperto ai nemici la porta di Marina Grande. Era il primo attacco della comunità nei confronti di una famiglia divenuta troppo potente. Il secondo avverrà nel corso del Seicento, quando la Marina di Capo Cervo passerà ai Teatini. È il 1643 l'anno in cui i Correale perdono il luogo simbolo del loro potere politico ed economico. Caduti i divieti di modifiche strutturali imposti dalla famiglia, la città vide trasformarsi quella zona con nuovi investimenti, nuove costruzioni, l'ampliamento e il miglioramento delle preesistenti. I Correale avrebbero continuato a lungo ad essere fra i protagonisti della storia politica sorrentina, anche se gli anni in cui con la loro presenza avevano segnato una svolta nella storia cittadina sarebbero stati sempre più un lontano ricordo.

Ancora un'altra storia di un centro marinaro, questa volta caratterizzata dal binomio evoluzione demografica-stato economico, è quella su cui verte il lavoro che il Di Taranto ha dedicato a Pro-

<sup>32</sup> Il territorio di Piano era diviso in cinque terzi: Carotto (odierna Piano), Meta, Sant'Agostino, Maiano e Gangano (nel territorio dell'odierno Sant'Agello). Cfr. M. SIRAGO, *La tradizione marinara e la Scuola Nautica di Piano di Sorrento*, Sorrento 1989. Sulle scuole nautiche e la loro organizzazione cfr. pp. 27-32.

<sup>33</sup> A. BERRINO, *I Correale, patrizi sorrentini. Inventario dell'archivio di famiglia*, Napoli, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2000.

cida<sup>34</sup>. Indubbiamente siamo in presenza di un agglomerato territorialmente *sui generis* trattandosi di un'isola, per il quale la definizione di "città" si rivela indubbiamente empirica. Ma il ruolo svolto nella storia della comunità dalla marineria e la relativa ricaduta sul tessuto sociale che essa ha determinato, rendono ravvisabile più di un requisito urbano. Muovendosi parallelamente sui due piani di ricerca suddetti, l'autore ha ricostruito una esaustiva storia di Procida, in grado di illuminarci sul ruolo da essa svolto nell'ambito della più generale economia regnicola in età moderna. La vicinanza dell'isola alla capitale, immunità e privilegi concessi nel tempo, ed una notevole conoscenza dell'arte nautica avevano costituito per i procidani un nutrito patrimonio di risorse. La costituzione, nel 1617, di un monte dei marinai aveva sancito la ripresa dell'attività commerciale dopo i dissesti determinati dalle incursioni piratesche del secolo precedente. Il XVII secolo è caratterizzato, almeno fino alla peste del 1656, da un fiorente commercio d'importazione e di esportazione. Feudo dei d'Avalos<sup>35</sup>, nel 1744 Procida entrava a far parte dei beni del regio demanio, e nel 1792 le veniva conferito il titolo di città. Il Settecento segnò notevoli cambiamenti in positivo nell'economia procidana, soprattutto nel settore della marineria. L'abbandono del piccolo cabotaggio e il passaggio a imbarcazioni con diverse caratteristiche di navigabilità fece sì che, in un panorama meridionale caratterizzato dalla forte presenza di commercianti stranieri, i procidani riuscirono ad inserirsi a pieno titolo nella fitta rete dei traffici mediterranei. La ricaduta in positivo da un punto di vista demografico non tardò a farsi attendere con un aumento della popolazione passata dai 6.000 abitanti di fine Seicento ai 14.000 di fine Settecento. La crisi generale dei trasporti marittimi di fine secolo, acuita dagli eventi politici e militari aventi come teatro proprio il Mediterraneo, non avrebbe risparmiato la marineria procidana, che avrebbe dovuto aspettare gli anni Trenta del XIX se-

<sup>34</sup> G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVII- XIX Economia e popolazione*, Genève 1985.

<sup>35</sup> Sulle fortune della casata napoletana cfr. F. LUISE, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli 2006.

colo per una ripresa, grazie all'incremento del tonnellaggio globale della flotta, secondo a quello di Napoli fino all'Unità.

Se la storia di Sorrento è in parte legata a quella della famiglia Correale, la storia moderna di Sessa è legata alla grande famiglia de Cordoba, così come ce ne parla il De Marco in un lavoro preciso ed articolato di storia politico-istituzionale, basato su un'ampia documentazione archivistica<sup>36</sup>. Essa è tutta racchiusa fra due date: il 1507, quando venne concessa con il titolo di duca al primo viceré di Napoli, il Gran Capitano Consalvo Fernandez de Cordoba, ed il 1797, quando Ferdinando IV, sollecitato dalla posizione strategico-militare della località, la acquistava da un altro de Cordoba, don Vincenzo Ossorio y Moscoso. In questo plurisecolare lasso di tempo, anche Sessa conobbe il diffuso fenomeno della commercializzazione del feudo cui ha dato voce il De Marco ricostruendo l'intenso movimento della proprietà feudale e rinviandoci alla dialettica feudalità-università che tanta parte ha avuto nella storia del Mezzogiorno moderno. Nel 1447 quello di Sessa era l'unico stato feudale presente in Terra di Lavoro. Comprendevo 25 comunità disseminate fra la provincia suddetta, Principato Ultra, Terra di Bari e Basilicata; un secolo dopo avrebbe perso la sua connotazione di stato proprio in seguito all'intensa compravendita dei feudi<sup>37</sup>. Palifrischi, Montalto, Gammafeuce, Madama Franca, Zampicano, solo per citare alcuni casi, conobbero più feudatari e la stessa Sessa nel 1570 dovette riscattarsi per non passare sotto la giurisdizione di Luigi Carafa della Marra, principe di Stigliano. Il 1535 rappresenta per la storia della città un momento particolarmente importante, in quanto per la prima volta le terre demaniali, fino ad allora destinate liberamente agli usi civici, vennero date in affitto. Il controllo del fitto del demanio divenne, così, l'asse portante del potere politico cittadino. I moti del 1647 avrebbero spento ogni speranza di un suo

<sup>36</sup> G. DI MARCO, *Sessa e il suo territorio tra medioevo ed età moderna*, Marina di Minturno 1995. Il lavoro si apre con una analitica rassegna sulle fonti cronachistiche di storia aurunca. Cfr. pp. 5-26.

<sup>37</sup> G. MUTO, *La Campania nella prima età moderna*, cit., pp. 15, 42.

diverso uso e avrebbero dato inizio ad una crisi di lunga durata fra Sessa e il suo contado, nel frattempo trasformatosi in una rete di grossi borghi rurali dalla forte tendenza centrifuga<sup>38</sup>. Il Di Marco sottolinea come attraverso i procuratori e i governatori inviati dai Cordoba, la Spagna diede un indubbio apporto alla cultura cittadina, incidendo anche nelle abitudini di vita, ma questo, suggerisce lo stesso autore, è un tema ancora tutto da analizzare.

Il lavoro della Silvestri sulla bonifica di Fondi ci porta nel vivo del tema della “conflittualità”, tipica dell’antico regime: conflittualità fra università e feudatari, conflittualità fra istanze pubbliche e private, conflittualità all’interno delle stesse *élites*, nel nostro caso agrarie, a vario titolo gravitanti intorno all’*affaire*, dove erano in gioco oneri contributivi ma, soprattutto, partecipazione agli utili<sup>39</sup>. L’intuito di una bonifica per arginare il calo demografico della zona fondana era stato di Anna Carafa, moglie del viceré duca di Medina la quale, nel 1641, ne aveva dato l’avvio, potenziando le attività economiche locali<sup>40</sup>. Dopo la sua morte, però, in breve tempo la zona era tornata al suo primitivo degrado. Nel 1690, estintosi il ramo diretto dei Carafa, lo Stato di Fondi, popolato da circa 1.000 anime, fu devoluto al regio fisco e da Carlo VI ceduto al conte di Mansfeldt. Da questi sarebbe stato poi venduto al principe di Sangro. A fine Settecento, esattamente nel 1790, il Galanti, incaricato da Ferdinando IV di relazionare sulla città di Fondi, asseriva che «il suo stato attuale è oltremodo squallido e misero relativamente a quello che potrebbe facilmente divenire» e definiva «preoccupante» lo spopolamento di tutta l’area. Scelte inadeguate, mancata comprensione del problema, conflitti giurisdizionali erano, a suo giudizio,

<sup>38</sup> G. DI MARCO, *Patti agrari, usi civici e locazione del demanio di Sessa tra i secoli XVI e XVII*, in «Rivista Storica del Sannio», 3 (1996), pp. 133-176.

<sup>39</sup> M. SILVESTRI, *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l’Ancien Régime*, Roma 1992.

<sup>40</sup> Negli anni immediatamente precedenti, in Terra di Lavoro era stata messa in atto l’opera di canalizzazione e bonifica della zona attraversata dal fiume Clanio, realizzando i Regi Lagni, canali che convogliavano le acque piovane. Cfr. G. FIENGO, *I regi lagni e la bonifica della Campania Felix durante il vicereame spagnolo*, Firenze 1988.

alla base della miseria di Fondi<sup>41</sup>. Il piano di esecuzione della bonifica veniva finalmente approvato nel 1792. I lavori, però, sarebbero proseguiti molto a rilento. Un taglio di alberi, l'eliminazione di un ponte e operazioni simili, tutte necessarie alla realizzazione del risanamento, finivano con il divenire altrettanti motivi di contenzioso. Contrasti sorsero sulla destinazione delle terre risanate, sulle modalità della loro attribuzione, sui costi complessivi. Troppi gli interessi e gli equilibri sedimentati da tempo che venivano intaccati. Né mancarono veri e propri complotti nei confronti dell'ingegnere Baratta, responsabile del progetto, da parte di gruppi di potere legati all'amministrazione cittadina ed esclusi dal controllo e dalla partecipazione all'impresa<sup>42</sup>. E, su tutti, il principe di Sangro, emblema di un'intera classe, fermamente decisa a conservare lo *status quo* e incapace di aprirsi, e di aprire, il Mezzogiorno alle nuove possibilità di sviluppo<sup>43</sup>.

Da quanto fino ad ora esaminato, sono emerse "storie locali" dall'impianto metodologico estremamente vario, da cui risulta oltremodo difficile poter enucleare la prevalenza di una tematica su altre o parametri interpretativi comuni. Doveroso, inoltre, è sgombrare il campo da ogni confronto con le storie municipali d'età moderna. Nel nostro caso non predominano temi quali l'agiografia e la genealogia, necessari per legittimare ruoli e funzioni del potere locale; non si insiste sull'identità fra memoria aristocratica e memoria cittadina; lo stesso senso comune di appartenenza ad una città sembra molto labile<sup>44</sup>. Al contrario, temi cari alla recente storiografia meridionale quali la commercializzazione del feudo, il ruolo avuto

<sup>41</sup> M. SILVESTRI, *La bonifica di Fondi*, cit., p.43.

<sup>42</sup> È ciò che fecero, ad esempio, i fratelli Trani ai quali era stata rifiutata l'assegnazione di 500 moggia di terreno, in quanto ritenuta «non un assegnamento civico, ma una tenuta per farsi un feudo». Cfr. M. SILVESTRI, *ivi*, pp. 99-100.

<sup>43</sup> Nel corso dell'Ottocento sarebbe fallito anche il tentativo di bonifica della zona di Castelvoturno, avviato nel 1807, e, ancora una volta, a causa dell'opposizione di quanti temevano di essere esclusi dal controllo del territorio. Sulla bonifica delle terre paludose del Mezzogiorno d'Italia cfr. A. DI BIASIO, *Politica e Amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Napoli 2004, pp. 213-270, in particolare sul caso di Castelvoturno, pp. 226-232.

<sup>44</sup> Sui temi e i modelli circolanti dalle storie "nazionali" alle storie locali cfr. A. MUSTI, *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza*, cit., pp. 13-26.

dalle grandi famiglie nobili nello sviluppo di una comunità, il rapporto fra centro e periferia, le conflittualità fra le gerarchie di potere, sono stati affrontati attraverso registri analitici di diverso spessore, consegnando al lettore una serie di storie di città estremamente varia sotto il profilo della conoscenza della realtà cittadina, sia da un punto di vista espositivo che interpretativo. Lungi dall'averne una pretesa di esaustività, giova sottolineare come la presente rassegna abbia evidenziato non solo il prevalere di un interesse verso i secoli centrali dell'età moderna ma, soprattutto, la presenza di varie zone d'ombra. Molte, infatti, sono le città come, ad esempio, Caiazzo, Lauro, Marigliano, Ottaviano, Roccamonfina, Sora, Vico Equense le quali, pur godendo nel corso dell'età moderna di una dignità cittadina, non sembrano aver sollecitato gli interessi degli storici, neppure per quanto attiene ad una produzione dal tono più propriamente discorsivo e narrativo. Il riferimento è, ad esempio, al lavoro del Valente su Venafro<sup>45</sup>, a quelli della Cetara Muto e della Giordano su Caserta, ricchi di curiosità e di aneddoti<sup>46</sup>, alle pagine dedicate dal Pistilli a Cassino<sup>47</sup>, alle vere e proprie *Pillole di storia* del Di Silvestro per Sessa Aurunca<sup>48</sup>, all'oleografica storia di Capua del Centore<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> F. VALENTE, *Venafro: origine e crescita di una città*, Campobasso 1979.

<sup>46</sup> A. CETARA MUTO, *Immagini di Terra di Lavoro*, Caserta 2000. Il lavoro contiene quelle che la stessa autrice definisce «piccole storie», come quella di Sessa Aurunca (pp. 168-172) o di Aversa (211-216). Maggiormente articolato lo studio su Caserta, con particolare riguardo ai suoi casali ed alla storia urbana attraverso lo studio della toponomastica. Cfr. EAD., *Caserta oltre la Reggia. I Borbone e la città, i casali, la toponomastica*, Bellona 1996. Il lavoro della Giordano è centrato su una strada - simbolo della città moderna, via s. Carlo, preteso per interessanti riferimenti al vissuto del territorio fra chiese (SS. Carlo e Eugenio risalente al 1636), fabbriche (la "Real Fabbrica di faenze" fu attiva dal 1753 al 1756), palazzi signorili quali quello dei Paternò, iniziato nel 1774, futura sede del vescovado. Cfr. A. GIORDANO, *Via S. Carlo: storia e tradizione*, Caserta 1998.

<sup>47</sup> L'opera è corredata da brevi schede sui luoghi di interesse storico. Cfr. E. PISTILLI, *Cassino dalle origini ad oggi*, Cassino 1994, pp. 21 sgg.

<sup>48</sup> Si tratta di una miscellanea di storia sessana che spazia dalle figure dei sacerdoti attivi in città, a riferimenti al periodo napoleonico. Cfr. L. DI SILVESTRO, *Apunti di storia sessana: pillole di storia del 1700 e 1800*, Marina di Minturno 1995.

<sup>49</sup> G. CENTORE, *Capua: storia di una metropoli*, Napoli 2002.

Analoga impressione si ricava se si sposta il punto di osservazione su studi riguardanti le funzioni economiche, intese quale fattore di crescita di una città. La produzione risulta ancora più asfittica, limitata ad alcune esperienze del XIX secolo, e circoscritta a studi specifici su alcune manifatture, con un esile impianto interpretativo.

È, ad esempio, il caso dei lavori del Vigliotti sulle fabbriche per la lavorazione della ceramica, fiorite a San Lorenzello e a Cerreto Sannita, che ebbero nei Giustiniano i maggiori esponenti dell'arte figulina<sup>50</sup>. Analogamente, il Salvi ha ricostruito la storia di una impresa di famiglia, l'opificio metallurgico costruito negli anni Trenta del XIX secolo a Teano dai suoi antenati, di origine genovese<sup>51</sup>. In Terra di Lavoro, come ha sottolineato il De Majo, ancora agli inizi dell'Ottocento, l'agricoltura rappresentava il cardine dell'economia e la presenza di manifatture non solo era alquanto limitata, ma presentava una lavorazione ancora prettamente artigianale<sup>52</sup>. Inoltre, la carenza di strade qui, come altrove nel Mezzogiorno, si poneva come un freno al decollo industriale e al processo di modernizzazione<sup>53</sup>. In un simile contesto, il cotonificio di Piedimonte d'Alife

<sup>50</sup> Antonio Giustiniani era giunto da Napoli, attratto dalle agevolazioni fiscali concesse da Marzio Carafa, dopo il terremoto del 1688, a tutti gli artigiani che avessero impiantato nuove attività. Cfr. N. VIGLIOTTI, *I Giustiniano e la ceramica cerretese*, Telesse Terme 1991; ID., *La ceramica di Cerreto Sannita e San Lorenzello*, San Lorenzello, Ente culturale schola cantorum San Lorenzo Martire, 2007.

<sup>51</sup> L'attività della famiglia Salvi era iniziata nel 1340 con l'impianto di alcune ferriere in valle Stura. Trapiantata negli anni Ottanta del XVII secolo in Principato Ultra, si era poi spostata in Terra di Lavoro. Cfr. L. SALVI, *La ferriera delle gomite di Teano*, Marina di Minturno 1990; *Salvabitur: società e imprenditori: i Salvi delle ferriere*, Marina di Minturno 1992.

<sup>52</sup> L'autore ricorda la presenza di "fabbriche di chiodi" a Capua e a Frasso, di concerie a Maddaloni, S. Maria Capua Vetere, Guardia Sanframondi, Nola e Arpino. Cfr. S. DE MAJO, *L'economia di Terra di Lavoro agli inizi dell'Ottocento. La «Statistica Murattiana»*, in *Economia, società e politica in Terra di lavoro e in Campania tra Ottocento e Novecento. Studi in memoria di Carmine Cimmino*, a cura di A. Di Biasio, Napoli 1998, pp. 69-99. Sulle condizioni di sottosviluppo delle manifatture napoletane a fine Settecento si rinvia alle riflessioni di G. GALASSO, *Le magnifiche sorti e regressive di una grande capitale*, in ID., *Napoli capitale*, cit., 28, pp. 239-261.

<sup>53</sup> In merito cfr. A. DI BIASIO, *Le strade*, in ID., *Politica e Amministrazione del*

sembra costituire una vera eccezione, sia per numero di operai impiegati, sia per la longevità della manifattura. Nella provincia, il settore trainante era stato per buona parte dell'Ottocento quello tessile che aveva avuto nel cotonificio di Aldifreda (Caserta) e soprattutto in quello citato di Piedimonte, i centri di maggior produzione. Erano nati entrambi su iniziativa di due imprenditori, ancora una volta, in linea con una costante dell'imprenditoria meridionale di lungo periodo, di origine straniera. Si trattava degli svizzeri Luigi Vallin, nel primo caso, e di Giovan Giacomo Egg, nel secondo, giunti nel Mezzogiorno attratti dal nuovo clima politico ed imprenditoriale che si respirava con l'arrivo nel Regno di Napoli dei Napoleonidi. A Piedimonte, l'Egg si muoveva sulla scia di una tradizione che, nei primi decenni del XVII secolo, aveva avuto nei conti Gaetani gli esponenti di una "feudalità imprenditrice" in grado di creare un polo protoindustriale facente capo ad uno svariato numero di opifici lanieri attivi fin verso la fine del Settecento. L'esperienza dei Gaetani, così come quella delle manifatture laniere dei Carafa di Maddaloni, sarebbe stata limitata nel tempo e condizionata dai mercati esteri. La crisi economica della famiglia, l'abolizione dei diritti proibitivi e, da ultimo, l'eversione della feudalità, avrebbero segnato la fine della produzione<sup>54</sup>. Pochi anni dopo sarebbe iniziata l'avventura dell'imprenditore svizzero. È il 1813

*territorio nel Mezzogiorno*, cit. 43, pp. 271-415. L'apporto fornito dalle infrastrutture, quali supporto allo sviluppo di una città, è stato sottolineato a proposito di San Germano (l'odierna Cassino), che ospitava da sempre il mercato più importante della zona. Fu, infatti, la strada che attraversava Sora, insieme alla nuova Sferacavalli, inaugurata negli anni Venti del XIX secolo, ad aumentarne la funzione d'incontro e di scambio, essendo divenuta più facilmente raggiungibile, sia dal polo manifatturiero della valle del Liri, sia dal nucleo minerario e siderurgico della valle di Comino. Su tali tematiche confronta i lavori di A. DI BIASIO, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. La rete stradale degli antichi distretti di Sora e di Gaeta dal tardo Settecento all'Unità*, in «Rassegna Storica Pontina», 1 (1993), pp. 11-119; *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale dal tardo Settecento all'Unità. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta*, Marina di Minturno 1997. *Il Passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Minturno 1994, in particolare per l'età moderna cfr. pp. 11 sgg.

<sup>54</sup> Sulle esperienze protoindustriali tentate da alcune famiglie nobili e sul concetto di "feudalità imprenditrice" cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie*

quando l'Egg decise di trasformare i locali del soppresso convento dei Carmelitani in un impianto di filatura e tessitura. Fra il 1815 ed il 1820 operai e tecnici stranieri vennero sostituiti da manodopera locale, che arrivò a contare fino a 1.200 dipendenti, per i quali nel 1815 lo stesso Egg aveva emanato un Regolamento con cui definiva i loro diritti e doveri. Fiore all'occhiello della manifattura tessile regnicola, lo stabilimento aveva fatto di Piedimonte una città all'avanguardia nel settore e, di certo, contribuito alla sua crescita economica. Con l'Unità d'Italia, però, il cotonificio avrebbe iniziato la sua fase discendente, acuita dai dissesti economici dei proprietari, vissuti sullo sfondo del mutato scenario politico-economico. Il bombardamento tedesco dell'ottobre 1943 avrebbe posto fine per sempre all'impresa della famiglia Egg<sup>55</sup>.

Pur con i limiti oggettivi certamente insiti nella presente rassegna, è un dato di fatto che esiste una carenza di studi specifici che insista sulla interazione fra "funzioni economiche e sviluppo cittadino" e, a questo punto, dovremmo forse porci più di un interrogativo sui motivi di tali assenze.

### *Urbanistica e controllo del territorio*

Al contrario, uno dei temi oggi maggiormente al centro del dibattito storiografico, quale quello della *forma urbis* e dei fattori che ne hanno determinato la trasformazione, sembra trovare un discreto riscontro negli studi urbani di Terra di Lavoro. La "fortificazione" di molte città, le ricostruzioni conseguenti ad eventi sismici, i fenomeni di "aristocratizzazione" e di "sacralizzazione" degli spazi urbani, sono tutti temi che, in varia misura, compaiono nella produzione storiografica provinciale pur se, come vedremo, con precisi limiti. I lavori, come detto, non mancano, in linea con l'interesse sempre più crescente, negli ultimi decenni, per la trasformazione morfologica della struttura cittadina, per la stratificazione

*e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, t. I, Pratola Serra (AV), 2002, in particolare pp. 70 sgg.

<sup>55</sup> Sulla parabola dell'azienda cotoniera cfr. *Il cotonificio Egg di Piedimonte d'Alife*, a cura del Gruppo Memorie Storiche, Piedimonte Matese 1996.

urbana e le sue radici architettoniche. Si tratta, però, di studi, alcuni dei quali pregevoli, attinenti quasi esclusivamente alla storia dell'urbanistica e dell'architettura, con scarsi richiami ad un'analisi storica dello sviluppo e della trasformazione della città e così accadrà, come si avrà modo di osservare, in quasi tutte le opere di cui si parlerà a proposito delle varie tipologie della *forma urbis*.

Nel corso dell'età moderna molte città regnicole furono chiamate ad assolvere, nei confronti della capitale e del Regno, una funzione militare difensiva da cui derivò una inevitabile trasformazione del loro assetto urbano<sup>56</sup>. Una delle priorità del governo spagnolo fu, infatti, come noto, la difesa del territorio. Terra di Lavoro vide ben presto "fortificarsi" le sue città poste in luoghi strategici, sia rivieraschi che nell'entroterra. Capua, Pozzuoli, Sorrento, Procida, per limitarci ai casi più emblematici, dovettero, per così dire, razionalizzare la propria struttura urbana, proprio in funzione del compito loro affidato dai nuovi governanti. "Fortificare" una città, però, non significa soltanto provvederla di bastioni o di castelli *ex-novo*, significa anche dotarla di un apparato politico-militare di stanza nella città, con tutti i riflessi che ciò comportava nella vita cittadina, a partire dai nuovi rapporti fra centro e capitale, per finire alle nuove dinamiche in atto in tutti settori e a tutti livelli ma, a tutt'oggi, questo ambito di studi è ancora tutto da esplorare.

Prendiamo ad esempio il caso di Capua. «Chiave del Regno», la città sarebbe rimasta il cardine dell'organizzazione strategica regnicola, assolvendo alla sua funzione di città-baluardo fino all'Unità. Città demaniale, avamposto regio, con l'arrivo degli spagnoli si rese ben presto improcrastinabile, non solo rafforzarne la struttura bellica, ma dar vita anche ad un programma urbanistico più generale che prevedeva, fra l'altro, la costruzione di un acque-

<sup>56</sup> Ampi riferimenti in G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994; ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e asburgico (1494-1622)*, in *Storia d'Italia* diretta da Galasso, vol. XV/2, Torino 2005; ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, vol. XV/3, Torino 2006. Sulle fortificazioni regnicole durante il vicereame toledano si rinvia anche a C.J. HERNANDO SANCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XV*, cit., pp. 405-435.

dotto con relativo sistema fognario, un rifacimento dell'asse viario, la creazione di un polo governativo, distinto da quello commerciale e religioso<sup>57</sup>. Nonostante ciò, la storia di Capua ha finito con l'identificarsi con la storia della costruzione del sistema difensivo, che ha catalizzato l'interesse degli studiosi. Un nuovo assetto delle fortificazioni era stato deciso con la venuta in città, nel 1532, di Carlo V. I lavori sarebbero iniziati cinque anni dopo e avrebbero visto succedersi nella loro direzione i maggiori architetti dell'epoca, quali Ambrogio Attendolo, Gian Giacomo d'Acaia, Benvenuto Tortelli. Il castello, innalzato fra il 1542 ed il 1568, avrebbe costituito il fulcro dell'intero sistema. Agli inizi del Settecento, il circuito dei cinque fronti bastionati era difeso da larghi fossati ma, sia durante il vicereame austriaco, che in età borbonica, il sistema difensivo fu ulteriormente potenziato<sup>58</sup>.

Se Capua si dotò di un castello, Pozzuoli, come abbiamo visto precedentemente, non fu da meno. Nel 1563, in risposta alle continue scorrerie turche, la monarchia aveva deciso la costruzione di un sistema di torri lungo le coste, di città portuali fortificate e di porti muniti alla «nova maniera di fortificazione»<sup>59</sup>. Pozzuoli, ovviamente, fu fra le città coinvolte in questo disegno. Nuovi bastioni, rifacimento del fortino di difesa del porto, ricostruzione del castello di Baia, una residenza vicereale posta non casualmente nel

<sup>57</sup> Rimane ad oggi insuperato il lavoro di Isabella Di Resta sulla evoluzione urbanistica di Capua. Cfr. I. DI RESTA, *Le città nella storia d'Italia. Capua*, Roma-Bari 1985.

<sup>58</sup> EAD., *La razionalizzazione dell'assetto difensivo di Capua durante il vicereame austriaco*, in «Capys», 13 (1980), pp. 3-19. A. TRIMARCHI, *Un complesso di opere architettoniche a difesa della città di Capua durante i secoli XII-XVIII. Piano di sviluppo urbanistico e sistemi tecnici costruttivi delle fortificazioni*, ivi, 18 (1985), pp. 42-54. C. ROBOTTI, *Una presenza rinascimentale a Capua: il forte di Carlo V sul Volturmo*, in «Quaderni» dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 4 (1987), pp. 75-98; ID., *Capua città d'arte: valori architettonici e ambientali*, Lecce 1996, pp. 111-136; ID., *Il castello di Carlo V a Capua: permanenze, personaggi, segni, progetti*, Napoli 2002, dove l'autore ipotizza nuove destinazioni d'uso per la fortezza spagnola; G. GIARDELLA, *Il castello di Carlo V: un'opera fortificata a Capua*, Lecce 2000.

<sup>59</sup> Sull'argomento cfr. almeno G. MUTO, *La Campania nella prima età moderna*, cit., pp. 20-21; T. COLLETTA, *Pozzuoli città fortificata*, cit., p. 34.

punto di confluenza delle tre principali strade di accesso alla città e con una grande torre di avvistamento, avevano perfezionato il suo aspetto di città fortificata<sup>60</sup>. Sorrento si sarebbe dotata, dopo la devastante incursione saracena del 1558, di una nuova cinta muraria, dettagliatamente descritta nella veduta denominata *La città di Sorrieto in Piano*, risalente agli anni '70-'80 del XVI secolo<sup>61</sup>.

In risposta agli attacchi turchi, un'altra città della riviera, Massa Lubrense, varò nel 1564 un vero e proprio programma "militare" di difesa che prevedeva il potenziamento dei presidi costieri preesistenti, la creazione di nuovi, l'innalzamento di torri private nell'entroterra collinare, a protezione delle abitazioni e, soprattutto, la creazione di una nuova "città" da costruire o, meglio, ricostruire al posto della «vecchia città rovinata» sulla collina dell'Annunziata, cingendola di mura, per accogliere la popolazione in caso di necessità. Il progetto, affidato all'ingegnere Giacomo Lantieri, presentava una cinta muraria su cinque bastioni, disegnata in modo da aderire il più possibile alle irregolarità del suolo. Dopo varie interruzioni, a fine Cinquecento, l'opera risultava completata<sup>62</sup>.

Nel caso di Procida, le torri dislocate sull'isola favorirono la nascita, intorno ad esse, di piccoli insediamenti suburbani, con conseguente sfruttamento dei terreni prima incolti<sup>63</sup>. A partire dal Seicento, l'area urbana del rione Terra avrà una sua nuova configura-

<sup>60</sup> Sul riassetto urbanistico di Pozzuoli e sul carattere fortificato che la città assunse dalla prima metà del Cinquecento cfr. M. VENDITTI, *Una presenza vicereale a Pozzuoli: la dimora fortificata di Don Pedro de Toledo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 251-287.

<sup>61</sup> R. ASTARITA, *Il territorio di Sorrento e la forma della città*, in *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, a cura di C. De Seta e A. Buccaro, Napoli 2006, pp. 327 sgg. Sulla descrizione della cinta muraria e sugli abbattimenti ottocenteschi si rinvia a A. DI LEVA, *Entro la cerchia de le mura antiche: la fortificazione della città di Sorrento dal Cinquecento ai nostri giorni*, Sorrento 1987.

<sup>62</sup> Sulle fasi della realizzazione del sistema difensivo lubrense cfr. F. MAUTONE, *Massa e il territorio lubrense dal XVI al XIX secolo*, Napoli 1999, pp. 23 sgg.

<sup>63</sup> Su Procida "fortificata" cfr. S. DI LIELLO, *Il feudo dei d'Avalos*, in M. Barba, S. Di Liello, P. Rossi, *Storia di Procida. Territorio, spazi urbani, tipologia edilizia*, Napoli 1994, pp. 97-115.

zione e da lì si svilupperanno nuovi nuclei abitativi<sup>64</sup>. Nel Settecento, Procida diveniva «sito reale», uno dei tanti dove il re e la corte avrebbero esercitato l'arte venatoria<sup>65</sup>. Ciò determinò un'altra serie di trasformazioni nel suo tessuto urbano, a partire dalla ristrutturazione del palazzo d'Avalos, adibito a residenza reale, fino alla creazione di varie "poste di caccia", costruzioni che univano la tipologia della casa rurale con quella della villa padronale, rivisitate sull'esempio delle "case palazziate", sullo sfondo di uno sviluppo urbano che si era ormai staccato dalla Terra Murata e dal porto di Sancio Cattolico e che sarebbe continuato anche nel secolo successivo. Nel Settecento, infine, si assiste ad un fenomeno ancora tutto da studiare nella sua componente più prettamente storica. L'*élite* locale costruisce la sua dimora non più in posizione isolata in campagna, ma lungo le strade del centro urbano, cercando maggiore visibilità e rappresentanza<sup>66</sup>.

Nel corso dello stesso secolo, un'altra città vide una trasformazione del suo tessuto urbano e sociale, determinata dalle esigenze dei nuovi regnanti. È Santa Maria Capua Vetere (già Santa Maria Maggiore) la quale, fra il 1734 ed il 1748, sarà animata dai lavori di sistemazione dei quartieri militari, che prevedevano la realizzazione di nuove attrezzature e la regolamentazione degli alloggi per soldati e graduati<sup>67</sup>. Si tratta del piano di militarizzazione di Terra di Lavoro che coinvolse anche altre città come Nola e Aversa dove, fra l'altro, il vecchio castello aragonese fu ristrutturato e adibito a quartiere di cavalleria. Si completava, in tal modo, la trasforma-

<sup>64</sup> Sull'architettura "spontanea" procidana del XVII secolo ed il suo sviluppo si rinvia a: P. ROSSI, *Il Seicento: la formazione dei borghi e lo sviluppo delle attività marinare*, ivi, pp. 117-121.

<sup>65</sup> Sulle cacce reali cfr. *La caccia al tempo dei Borbone*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI, Firenze 1994.

<sup>66</sup> S. DI LIELLO, *Il Settecento: il Sito reale dei Borbone*, in M. Barba, S. Di Liello, P. Rossi, *Storia di Procida*, cit., pp. 122-136; M. BARBA, *Dalle trasformazioni ottocentesche all'età contemporanea*, ivi, pp. 137-143.

<sup>67</sup> Particolare cura fu riservata alla manutenzione delle strade della città, attraversate dai cortei reali in transito da Caserta verso la tenuta di caccia di Carditello. Cfr. S. CASIELLO, A.M. DI STEFANO, *Santa Maria Capua Vetere architettura e ambiente urbano*, Napoli 1980, pp. 41-63.

zione della struttura urbana iniziata a partire della seconda parte del Seicento, quando l'ente assistenziale dell'Annunziata aveva avviato una politica di concessione in enfiteusi a privati di lotti edificabili del suo demanio, così come delle sue botteghe, con l'obbligo di trasformarle in strutture commerciali permanenti, da restituire durante l'annuale fiera di otto giorni<sup>68</sup>.

Ma ci sono anche eventi inaspettati, come i terremoti, che costringono una città a modificare la propria *forma urbis*. Il Mezzogiorno visse spesso la tragica esperienza di un evento sismico<sup>69</sup>, ma quello del 5 giugno 1688 fu particolarmente disastroso e, fra l'altro, rase al suolo la città di Cerreto Sannita, uccidendo circa 2.000 persone, vale a dire la metà dei suoi abitanti. Due anni dopo si dava avvio alla nuova cattedrale e tutta la cittadina sarebbe rinata in un sito «più proporzionato per essere piano e forte», su un terreno costituito da blocchi rocciosi, sotto la direzione dell'architetto Giovan Battista Manna, secondo un piano urbanistico che prevedeva strade e piazze larghe, ed isolati regolari. Anche in questo caso prevalgono studi di carattere urbanistico<sup>70</sup> ma non mancano lavori storicamente dettagliati e precisi come quello del Pescitelli il quale,

<sup>68</sup> Sulle trasformazioni del tessuto urbano di Aversa si rinvia agli studi nati intorno alla Facoltà di Architettura, sita nella città, per cui si rinvia almeno a: G. FIENGO, L. GUERRIERO, *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, t.I, Napoli 2002; G. AMIRANTE, *Aversa dalle origini al Settecento*, Napoli 1998; ID., *Aversa. Ritratto di città*, in *Terra di Lavoro i luoghi della storia*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Avellino 2009, pp. 191- 231. L'opera di T. CECERE, *Aversa la città consolidata*, Napoli 1998, riguarda prevalentemente la sistemazione urbanistica ottocentesca della città. Sull'ente assistenziale aversano cfr. il numero monografico dell' «Archivio Storico di Terra di Lavoro», XI (1988-1989) e R. SALVEMINI, *La Casa santa dell'Annunziata di Aversa; appunti sull'assistenza e sulla gestione economica di un ospedale di ancien régime, in Medicina e ospedali. Memoria e futuro. Aspetti e problemi degli archivi sanitari*, (Atti del convegno nazionale di studi Napoli 20-21 dicembre 1996), Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, Napoli 2001, pp. 269-288.

<sup>69</sup> Sugli eventi sismici e le loro conseguenze in ambito territoriale si rinvia a G. LABROT, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVIIe-XVIIIe siècle)*, Ecole Française de Rome, Roma 1995.

<sup>70</sup> T. COLLETTA, *Rifondazioni di città e catastrofi naturali. La ricostruzione urbana di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688*, in *Annuario di «Storia del-*

partendo dai primi, drammatici, istanti del post-terremoto ricostruisce la dinamica della costruzione della nuova città<sup>71</sup>.

Uno dei fenomeni che hanno contraddistinto la modernizzazione delle città meridionali è stato, indubbiamente, quello della “aristocratizzazione” degli spazi urbani, concetto che rinvia alla divisione politica degli stessi, a quella operata dai seggi nobili, alle zone di influenza ritagliatesi dal patriziato e, ancora, alla politica della Chiesa in competizione con gli apparati statali e quelli nobiliari nell’appropriazione e nel controllo del territorio. Il pensiero va immediatamente al palazzo del Toledo a Pozzuoli, il cui esempio fu seguito da altre famiglie nobili come i Loffredo, i Pignatelli, i Carafa, gli Acquaviva ed altri ancora<sup>72</sup>, così come alle nuove dimore dell’*élite* procidana, di cui si è fatto accenno precedentemente. Ma, a differenza di quanto accaduto per Napoli con i lavori del Labrot, in cui la residenza nobiliare è esaminata in una prospettiva storico-sociale, gli studi sul processo di aristocratizzazione dello spazio urbano provinciale si risolvono soltanto in chiave urbanistica ed architettonica<sup>73</sup>. Questa volta, però, è il caso di sottolineare che non si tratta di una peculiarità della produzione storiografica attinente Terra di Lavoro, ma di una vera e propria assenza nella storiografia meridionale di studi in tale settore. La casa palazziata, ha osservato il Cirillo, è, al contrario, la “grande protagonista” della storia del

l’Urbanistica» (2003), pp. 149-168; N. CIABURRI, *La ricostruzione di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 5 giugno 1688*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di E. Narciso, Napoli 1988, pp. 325-359; ID., *Elementi di morfologia urbana e tipologia edilizia a Cerreto Sannita*, in *Cerreto Sannita: testimonianze d’arte tra Sette e Ottocento*, a cura di V. Pacelli, Napoli 1991, pp. 51-65; G. FIENGO - F. GATTA, *La cultura architettonica della fondazione*, ivi, pp. 17-50, dove viene esaminato il rapporto fra l’architettura precedente e quella successiva al 1688.

<sup>71</sup> Attento custode della memoria storica cerretese, fra i lavori di R. PESCIPELLI ricordiamo almeno *La Chiesa Cattedrale il Seminario e l’Episcopio in Cerreto Sannita*, Napoli 1987; *Palazzi Case e Famiglie Cerretesi nel XVIII secolo. La rinascita, l’urbanistica e la società di Cerreto Sannita dopo il sisma del 1688*, Telesse Terme 2000.

<sup>72</sup> M. VENDITTI, *Una presenza vicereale a Pozzuoli*, cit., pp. 256-257.

<sup>73</sup> G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell’aristocrazia napoletana 1530-1734*, Prefazione di G. Galasso, Napoli 1979; ID., *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Napoli 1993.

potere urbano dell'età moderna. Con essa si ridisegna lo spazio cittadino e, al contempo, politico; da qui nuove logiche di potere, nuove forme di *patronage*, nuove forme di dialettica sociale<sup>74</sup>.

Ma c'è un'ultima forma di governo e di controllo del territorio cittadino che non può essere assolutamente tralasciata ed è quella che riguarda il ruolo avuto dalle istituzioni ecclesiastiche, vuoi nella definizione architettonica della *forma urbis* attraverso le chiese, i monasteri, i luoghi sacri in genere, vuoi attraverso la gestione stessa della pastoralità in grado di incidere sui culti, sulle devozioni, sulle coscienze dei fedeli, in breve, sulla dimensione spirituale del vivere collettivo. Fra il Cinque e il Seicento, sulla scia di precise direttive della Chiesa controriformistica, il Mezzogiorno vide un proliferare di fabbriche religiose, soprattutto conventuali. Sorte su iniziativa delle stesse università o per volere dei feudatari locali, non solo connotarono con la loro presenza il territorio, ma divennero veri e propri nuovi poli di aggregazione. Il tessuto urbano non tardò a trasformarsi, dando vita, talvolta, a delle vere e proprie *ville-église*, cui non furono estranee le iniziative vescovili<sup>75</sup>. Da Procida, a Caserta, a Sessa Aurunca, ad Aversa, a Massa Lubrense, a Pozzuoli e così via, ci fu un fervore di edilizia ecclesiastica senza precedenti. Si trattava degli stessi complessi conventuali che, in larga parte, sarebbero stati chiusi durante il Decennio francese<sup>76</sup>, contribuendo, ancora una volta, a trasformare la *forma urbis*, in virtù del cambiamento della destinazione d'uso originaria. Pochi esempi possono indicare la misura del fenomeno che è ancora tutto da studiare. Ad Aversa, ad esempio, il convento dei Minimi ospitò il carcere femminile; parte di quello dei Carmelitani fu convertito in *Infermerie des chevaux*; in quello di s. Lorenzo appartenuto ai Cassinesi fino

<sup>74</sup> G. CIRILLO, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 431-483, in particolare pp. 473 sgg.

<sup>75</sup> Sull'impegno profuso dai vescovi nel costruire o restaurare gli edifici sacri, primo fra tutti la cattedrale, al fine di realizzare le esigenze tridentine anche attraverso le iniziative architettoniche, cfr. G. LABROT, *Sisyphes chrétiens. La longue patience des évêques bâtisseurs du Royaume de Naples (1590-1760)*, Seyssel, Champ Vallon 1999.

<sup>76</sup> Si ricorda che, nel corso del Decennio, delle oltre 2.000 case religiose esi-

al momento della loro soppressione, avvenuta nel 1807, venne prima istituita la *Casa Carolina*, collegio per fanciulle nobili, poi una scuola militare ed infine, dal 1818, un orfanotrofio militare; il complesso francescano della Maddalena diveniva la *Real casa dei matti*, primo nucleo del *Real Morotrofio*. A Maddaloni, la sede dei Conventuali, soppressa insieme a quelle dei Domenicani e dei Francescani del Terzo Ordine, fu trasformata in collegio regio; una fabbrica di vetro prese il posto del convento dei Carmelitani di Venafro, chiuso al pari di quelli dei Conventuali e degli Agostiniani. A Capua il monastero di s. Giovanni delle dame monache divenne un deposito di armi e la sede dei Conventuali un deposito di fofaggi. Stessa iniziale destinazione d'uso per i locali occupati dai Minimi a s. Maria Capua Vetere, trasformati successivamente in carcere<sup>77</sup>. Pur se in tono minore, l'edilizia ecclesiastica avrebbe continuato a incidere sul tessuto urbano anche nel secolo successivo come accadde, ad esempio, ad Aversa dove la costruzione del seminario, voluta dal cardinale Caracciolo nel 1713, comportò la demolizione di varie case<sup>78</sup>, a Sant'Agata dei Goti, soprattutto con le iniziative del vescovo Albini<sup>79</sup> e a Cerreto Sannita, con la costruzione della cattedrale, del seminario e del monastero delle clarisse<sup>80</sup>.

stenti nel Mezzogiorno ne furono rese disattive circa 1.550. Cfr. M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973), pp. 1-144.

<sup>77</sup> M. CAMPANELLI, *Monasteri e presenze monastiche in Terra di Lavoro i luoghi della storia*, cit., pp. 177-189. Sulla trasformazione dei vari complessi monastici aversani fino alla realizzazione del Manicomio Giudiziario cfr. T. CECERE, *Aversa la città consolidata*, cit., pp. 27-90. In generale sulle trasformazioni intervenute nelle istituzioni ecclesiastiche di Terra di Lavoro nel XIX secolo cfr. M. CAMPANELLI, «Lo sconquasso dei tempi trascorsi». *La Chiesa di Terra di Lavoro e le riforme statali nell'Ottocento*, in «Rivista Storica Italiana», CXIX, fasc. I (2007), pp. 142-172.

<sup>78</sup> G. FIENGO, L. GUERRIERO, *Il centro storico di Aversa*, cit., p. 40.

<sup>79</sup> Sullo sviluppo edilizio di Sant'Agata dei Goti si rinvia al puntuale lavoro di F. ABBATE - I. DI RESTA, *Sant'Agata dei Goti*, Roma-Bari 1984. In particolare sull'attività del vescovo Albini cfr. M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico. Chiesa e religiosità nella diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori (secoli XVI-XVIII)*, Milano 2003, in particolare pp. 52-83.

<sup>80</sup> A Cerreto Sannita, come detto, la costruzione della cattedrale iniziò due anni dopo il terremoto e fu ultimata nel 1729. Cfr. R. PESCIPELLI, *La Chiesa Cattedrale*

La recente produzione storiografica si è fatta portavoce in varia misura del tema relativo alla presenza di case religiose nel tessuto urbano, con lavori che rispondono a diverse istanze metodologiche, da quelli a carattere artistico-architettonico<sup>81</sup>, ad altri più propriamente storico<sup>82</sup>, per finire a quelli eminentemente descrittivi<sup>83</sup>. Una menzione a parte meritano gli studi fioriti recentemente intorno alle istituzioni monastiche femminili. Molte di esse hanno ridisegnato lo spazio urbano; lo hanno qualificato grazie al manufatto architettonico ed alla ricchezza artistica; sono divenute un elemento di identificazione per la collettività ma, soprattutto, hanno svolto un ruolo di prim'ordine nelle strategie che hanno regolato i rapporti di forze all'interno delle varie comunità cittadine nel corso

*il Seminario e l'Episcopio*, cit. Nel monastero di s. Maria Mater Christi il terremoto aveva ucciso 47 delle 75 religiose che vi dimoravano. Sui tempi della ricostruzione e sulla sua soppressione avvenuta nel 1861 cfr. ID., *Il Monastero delle Clarisse nella vecchia e nuova Cerreto*, Napoli 1988.

<sup>81</sup> Sull'edilizia ecclesiastica procidana cfr. P. ROSSI, *Il Seicento: la formazione dei borghi*, cit., p. 119; su quella massese cfr. F. MAUTONE, *Massa e il territorio lubrense*, cit., pp. 33-34. Per quanto riguarda le fondazioni aversane cfr. G. AMIRANTE, *Ritratto di città*, cit., pp. 217 sgg.; ID., *Aversa dalle origini al Settecento*, cit., pp. 195 sgg.

<sup>82</sup> M. CAMPANELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, in *Caserta e la sua diocesi*, cit., II, *Chiesa e Società vescovi clero e vita religiosa*, Napoli 1995, pp. 189-251, in particolare pp. 244 sgg.; D. AMBRASIO, A. D'AMBROSIO, *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli «ecclesia sancti proculi puteolani episcopatus»*, Puteoli, Ufficio pastorale diocesano, 1990, pp. 84 sgg.; P. LOPEZ, *Ischia e Pozzuoli due diocesi nell'età della Controriforma*, Napoli 1991, pp. 109 sgg.

<sup>83</sup> Si ricorda almeno il lavoro di G. DI MARCO, *Frati e fabbriche: i conventi maschili di Sessa: storia e architettura*, Minturno 2000. Si tratta di una sorta di scheda-tura dei singoli conventi di Sessa, Carinola e Teano, dalle origini alla loro soppressione, corredata dalla descrizione della chiesa annessa delle confraternite afferenti e, talvolta, da notizie sui protocolli notarili e sugli inventari stilati al momento della chiusura. Lo studio di M. DELL'OMO, *Insedimenti monastici a Gaeta e nell'attuale diocesi*, Montecassino 1995, ripercorre le vicende dei monasteri benedettini della zona gaetana, dalle origini ai nostri giorni con particolare riferimento a quello ci-stercense di s. Caterina in Gaeta, di s. Magno a Fondi, di s. Erasmo a Formia, di S.M. Assunta in Planciano, sempre a Gaeta, soppressi durante il Decennio francese. L'opera di G. D'ANDREA, *La solitudine di Piedimonte Matese*, Napoli 1980 ripercorre la storia del convento di s. Maria Occorrevole, nei pressi di Piedimonte

dell'età moderna, riconoscendo alle religiose una funzione pubblica nei confronti della famiglia di appartenenza e della municipalità<sup>84</sup>. Questo accadeva a Napoli<sup>85</sup>, così come in provincia. Ancora una volta, però, bisogna registrare una produzione estremamente esigua riferita a Terra di Lavoro, limitata ad alcune realtà quali Arienzo, Aversa, Capua. Nel primo caso, il monastero della SS.ma Annunziata risultò non solo funzionale ai progetti di affermazione delle famiglie dei magnifici locali, ma anche ad una politica di rilancio dei domenicani della zona i quali seppero tessere intorno alla guarigione miracolosa di una religiosa, una strategia che portò alla proclamazione del patronato di s. Pio V per la cittadina<sup>86</sup>. Ad Aversa, i monasteri divennero «sfondo e cornice» delle dinamiche intercettuali. Esponenti dell'antica e della recente nobiltà, appartenenti alle famiglie dei ceti emergenti delle arti e dei mestieri, fanciulle della 'civiltà' aversana che dà «lustrò grande» alla città, si confrontarono a lungo per il loro controllo<sup>87</sup>. A Capua il patriziato urbano e gli appartenenti ai più alti ranghi dell'esercito e dell'amministrazione, costruirono intorno ai monasteri il loro progetto di autorappresenta-

d'Alife, sul monte Muto, dove aveva soggiornato, da novizio alcantarino, Giovanni Giuseppe della Croce. Notizie sulle chiese e i conventi di Santa Maria Capua Vetere sono in: A. PERCONTE LICATESE, *Santa Maria di Capua*, II, s.l., 1983.

<sup>84</sup> In merito cfr. le riflessioni di E. NOVI CHAVARRIA, *Identità cittadine, identità di ceto e monasteri femminili*, in *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, a cura della stessa autrice, Napoli 2005, pp. 13-28. Sull'incidenza dei monasteri sulla *forma urbis* cfr. della stessa autrice *Tipologie della "forma urbis"*, in EAD., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli 2009, pp. 77-88. In particolare per quanto concerne i monasteri napoletani cfr. EAD. *La città barocca. Tecniche costruttive, impresa e spazi monastici*, ivi, pp. 89-106.

<sup>85</sup> All'intreccio fra sfera politica e sfera religiosa quale dato caratterizzante della storia dei monasteri femminili del Regno di Napoli è dedicato il lavoro della E. NOVI CHAVARRIA, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani secoli XVI-XVII*, Milano 2001.

<sup>86</sup> M. CAMPANELLI, *Le Canonichesse lateranensi di Arienzo e il patronato Pio V*, in EAD. *Centralismo romano*, cit, pp. 120-141.

<sup>87</sup> I monasteri in questione sono quelli di S. Biagio, di S. Francesco, di s. Girolamo, dello Spirito Santo, delle Cappuccinelle. Cfr. G. BOCCADAMO, *Élites cittadine e monasteri femminili ad Aversa*, in E. Novi Chavarría (a cura di), *La città e il monastero*, cit., pp. 65-103.

zione o cercarono la loro legittimazione cetuale. Il binomio aristocrazia-monasteri era stato l'asse portante della storia dei due monasteri benedettini di s. Giovanni delle donne monache e di s. Maria delle dame monache, i cui equilibri interni avevano risentito del continuo rimodellamento in atto nelle fila della nobiltà cittadina<sup>88</sup>. Intorno al monastero di s. Gabriele, sorto nel 1738, i sovrani borbonici avrebbero creato una vasta rete di consensi che, partendo dai nobili, abbracciava militari e funzionari regi, e ne avrebbero fatto anche una delle istituzioni monastiche regnicole più rappresentative della devozionalità regia<sup>89</sup>.

### *La reggia vanvitelliana e la città dell'utopia*

Questa breve rassegna bibliografica, relativa alle città di Terra di Lavoro, vuole chiudersi con un accenno particolare a Caserta, in virtù della specificità che le deriva dall'essere stata deputata, unica città meridionale, ad ospitare uno dei più maestosi palazzi reali europei, insieme alla città dell'utopia, la Ferdinandopoli mai realizzata, apoteosi e fallimento di un progetto, sviluppatosi intorno a quello che era stato uno dei casali della medioevale *Casa hirta*. La prima impressione che nasce scorrendo gli studi su Caserta è che manchino opere di vasto respiro, in grado di tratteggiare l'evoluzione delle sue funzioni urbane. Non mancano lavori miscellanei di sicuro rilievo. Mi riferisco a *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*<sup>90</sup>, a *Caserta e la sua diocesi in età moderna*<sup>91</sup>, a *Caserta la Storia*<sup>92</sup>. I saggi hanno colmato spesso il divario fra studi

<sup>88</sup> M. CAMPANELLI, *Monasteri femminili e patriziato cittadino a Capua in età vicereale*, ivi, pp. 31-63.

<sup>89</sup> EAD., *Il monastero di San Gabriele a Capua fra età borbonica e soppressioni post-unitarie*, in corso di stampa negli Atti del Seminario "Stato e Chiesa nel Decennio Francese" svoltosi a Napoli dal 29 al 30 maggio 2008.

<sup>90</sup> *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. CORVESE e G. TESCIONE, Napoli 1993.

<sup>91</sup> I saggi, raccolti in tre volumi, sono per lo più dedicati al periodo post-unitario. Cfr. nt. 9, nt. 82, nt. 96.

<sup>92</sup> *Caserta la Storia*, Napoli 2000.

di storia locale e dibattito storiografico, ma sono rimasti circoscritti solo ad alcuni momenti della storia della comunità, che raramente hanno interessato l'età moderna<sup>93</sup>. Con molta probabilità, tali lacune sono riconducibili alla presenza anzi, direi, all' "invadenza" della reggia borbonica, con cui la memoria storica cittadina ha finito con l'identificarsi. Concepite come due realtà storiche autonome, la Caserta medioevale, posta sul monte, e la Caserta borbonica, hanno finito con il comprimere il legame che le univa, costituito dalla lunga fase di trasformazione del casale Torre in un centro urbano vero e proprio. L'angolo di osservazione si è, di conseguenza, spostato inevitabilmente al Settecento o, meglio, dal 1752, anno di inizio della costruzione del palazzo reale, in poi<sup>94</sup>. Non solo, gli studi fioriti intorno al complesso vanvitelliano hanno privilegiato, ancora una volta, il momento architettonico e artistico. Tutto ciò non solo ha relegato in secondo piano quelli di carattere politico-istituzionale, ma ha declassato a lungo altri episodi di edilizia civile, utili alla conoscenza della cultura e della società locali<sup>95</sup>. Uno dei pochi esempi al riguardo è il lavoro della Carafa in cui, attraverso l'analisi cartografica della città, viene ripercorsa la realizzazione del moderno impianto urbano<sup>96</sup>. In questa sede ci si limiterà a ricordare solo alcuni dei lavori sulla reggia, a partire da quello dello Jacobitti, che ne ha seguito le fasi della costruzione attraverso le lettere del Vanvitelli

<sup>93</sup> Un'eccezione è costituita dalla brevissima storia di Caserta, descritta attraverso l'avvicinarsi dei suoi feudatari da G. D'AGOSTINO, *Caserta nell'età moderna (secc. XV-XVIII)*, in *Per una storia di Caserta*, cit., pp. 115-125. Da segnalare anche il prezioso contributo documentario alla storia di Caserta durante il Decennio francese fornito dai saggi riuniti in *Caserta al tempo di Napoleone. Il decennio francese in Terra di Lavoro*, a cura di I. ASCIONE e A. DI BIASIO, Napoli 2006, opera con cui «può dirsi che prenda avvio il percorso di ricerche, di studi, di iniziative che vogliono accompagnare il Bicentenario del cosiddetto "Decennio francese" nel Mezzogiorno d'Italia». Cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Alle origini di un bicentenario*, ivi, p. 9.

<sup>94</sup> Lo aveva già sottolineato chi scrive, in *Caserta fra Medioevo ed età moderna*, in *Caserta la Storia*, cit., pp. 37-45.

<sup>95</sup> In merito cfr. R. CIOFFI, *Al di là di Luigi Vanvitelli: Storia e Storia dell'Arte nella Reggia di Caserta*, ivi, pp. 83-105.

<sup>96</sup> R. CARAFA, *Genesi e sviluppo di Caserta nuova: secoli XVIII-XIX*, in *Caserta e la sua diocesi*, cit., III, *Cultura arte territorio e altri momenti*, pp. 175-210.

fornendoci una descrizione analitica dei vari ambienti<sup>97</sup>, ai lavori sul teatro di corte, unico ambiente della fabbrica reale ultimato sotto la direzione del Vanvitelli<sup>98</sup>, allo studio del De Seta, attento a cogliere il difficile ruolo del Vanvitelli, architetto a servizio dell'«ultimo protagonista delle ambizioni della monarchia assoluta»<sup>99</sup>, fino ai recenti volumi *Casa di Re*<sup>100</sup> in cui, attraverso progetti, piante, disegni viene ripercorsa la storia del palazzo, degli appartamenti reali, del parco, seguendone le trasformazioni d'uso, con uno sguardo alla funzione politica e artistica che esso ebbe nell'ambito della storia europea, senza dimenticare la «insuperata monografia» del Chierici<sup>101</sup>.

Mentre il palazzo reale attirava sempre più visitatori<sup>102</sup>, la dinastia borbonica cominciava a dar vita con Ferdinando IV ad un am-

<sup>97</sup> G.M. JACOBITTI, *La reggia di Caserta*, Napoli 1993. L'opera contiene anche la "Dichiarazione dei disegni del reale palazzo di Caserta". Cfr. anche *Il Palazzo reale di Caserta*, curato dallo stesso autore insieme con A.M. ROMANO, Napoli 1994.

<sup>98</sup> Il teatro era stato inaugurato il 24 gennaio 1769, quattro anni prima della morte del suo progettista. Le opere che seguono ne hanno delineato la realizzazione dal momento dell'ideazione, alle varie fasi di costruzione, fino agli spettacoli ed alle feste rappresentatevi, tentando un confronto con teatri di altre corti europee, quali quelli di Versailles, di Schönbrunn e il Residenztheater di Monaco di Baviera. Cfr. P. CIAPPARELLI, *Luigi Vanvitelli e il teatro di corte di Caserta*, Napoli 1995; *Il teatro di corte di Caserta: storia e restauro*, Napoli 1995.

<sup>99</sup> C. DE SETA, *Il Real Palazzo di Caserta*, Napoli 1991, p. 21.

<sup>100</sup> *Casa di Re. Un secolo di storia alla Reggia di Caserta 1752-1860*, (catalogo della mostra), Milano 2004; *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e cultura*, a cura di R. CIOFFI e G. PETRENGA, Milano 2005.

<sup>101</sup> L'opera in oggetto è quella di G. CHIERICI, *La Reggia di Caserta*. Edita la prima volta a Roma nel 1930, sempre a Roma ha visto nel 1999 la sua quinta edizione per i tipi della Libreria dello Stato. La definizione di «insuperata monografia» è stata data da Rosanna Cioffi in uno dei suoi lavori dedicati alla Reggia, in particolare alla decorazione degli spazi aperti, per cui cfr. R. CIOFFI, *Sovranità e Grazia nelle sculture della Reggia di Caserta*, in *Terra di Lavoro i luoghi della storia*, cit., pp. 233-251.

<sup>102</sup> Appunti di viaggio con giudizi vari e contrastanti sul complesso vanvitelliano sono riuniti nei due volumi: *Caserta nei ricordi dei viaggiatori stranieri*, a cura di A. GENTILE, Napoli 1980-1982. Lazzaro Spallanzani, ad esempio, lo definì «su-

bizioso programma urbanistico. È il 1778 quando il re decide di trasformare l'edificio del Belvedere, appartenuto agli Acquaviva, principi di Caserta, in manifattura serica. Nasce in quel momento l'avventura della Real Colonia di san Leucio destinata a divenire, con la sua produzione di damaschi, velluti e rasi pregiati, e, soprattutto, con la sua organizzazione lavorativa, il fiore all'occhiello della politica riformista borbonica. Nel 1789 re Ferdinando l'avrebbe dotata del *Codice delle leggi del buon governo*. Le norme in esso contenute regolavano la vita del singolo e della comunità, all'insegna dell'ordine e della moralità e, soprattutto, nell'ottica del bene collettivo<sup>103</sup>. Vennero chiamati dall'estero specialisti nell'arte della seta per insegnarne la lavorazione; si incentivò la gelsicoltura; si assicurò un'abitazione a tutti i coloni e fu garantita l'istruzione pubblica, così come l'assistenza medica. Il progetto reale prevedeva la costruzione di Ferdinandopoli, una città-modello in cui attuare riforme sociali, ma il precipitare degli eventi politici ne bloccò la realizzazione e pose fine all'utopia. L'esperimento leuciano avrebbe comunque conservato nel tempo non solo la sua specificità di sperimentazione sul campo di nuove istanze economiche e culturali, ma anche di creazione di un assetto urbano che, con le case degli operai disposte intorno alla manifattura, anticipava i nuclei abitativi così come sarebbero stati realizzati in seguito in molte città europee del Nord. Storici dell'architettura, storici dell'arte si sono cimentati nello studio della realizzazione della Real Colonia<sup>104</sup>, così come non sono mancate opere sulla sua organizzazione e sulla sua

perbissimo ... costruito di quattro gran palazzi in uno maestrevolmente uniti», mentre Ernst Haeckel, studioso di scienze naturali, non esitò a definirlo «il palazzo più noioso di tutta la serie di palazzi convenzionali». Cfr. *ivi*, pp. 41, 131.

<sup>103</sup> Cfr. da ultimo *Il Codice delle Leggi Leuciane*, a cura di S. LUGNANO, (Atti del Convegno-Caserta 27 maggio 2005), Caserta 2006.

<sup>104</sup> *Lo bello vedere di San Leucio e le manifatture reali*, a cura di N. D'ARBITRIO e A.M. ROMANO, Napoli 1998, è dedicato alle fabbriche del borgo di s. Leucio e a quelle del borgo della Vaccheria (dove si allevavano vacche sarde). Contiene, fra l'altro, un'attenta descrizione delle decorazioni cinque e seicentesche e un dettagliato inventario dell'appartamento reale leuciano nel 1800. Cfr. *ivi*, pp. 51-75. Alle maestranze impegnate nei lavori di trasformazione del casino degli Acquaviva

legislazione<sup>105</sup> ma, a tutt'oggi, manca un lavoro che esamini l'incidenza della manifattura serica leuciana sulla città e il territorio. Come detto poc'anzi, gli eventi politici avrebbero posto fine al progetto ferdinando. Da allora, la città di Caserta avrebbe continuato a vivere nella memoria di un fasto sempre più lontano, tutto racchiuso nel complesso vanvitelliano, condividendo il destino di tante altre in Terra di Lavoro, le quali aspettano studiosi che restituiscano loro tutta la valenza di cui è pregno quel "luogo della vita" chiamato "città".

e, in particolare, nella trasformazione dell'originario salone delle feste in cappella reale, ha rivolto la sua attenzione il Marello. Cfr. B. MARELLO, *La Cappella reale di S. Ferdinando Re al Belvedere di S. Leucio: materiali d'archivio*, Caserta 1993 e, insieme a F. CRIPPA, *Il Belvedere e la fabbrica*, San Leucio 1997.

<sup>105</sup> M. BATTAGLINI, *La fabbrica del re: l'esperienza di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma 1983; G. BRANCACCIO, *San Leucio e i Siti Reali*, in *Terra di Lavoro i luoghi della storia*, cit., pp. 253-272; B. MARELLO, *La cappellania regia di S. Ferdinando Re nella Colonia di San Leucio*, in *Caserta e la sua diocesi*, II, cit., pp. 301-316. Una menzione a parte merita lo studio della Musella Guida sulla tecnologia in uso nella Fabbrica e sull'intero processo di lavorazione della seta, dalla trattura alla tessitura. Cfr. S. MUSELLA GUIDA, *Nuove considerazioni sulla Fabbrica della seta di San Leucio. L'incremento degli impianti dal 1789 al 1860*, in *Itinerari storici ed artistici in Terra di Lavoro*, a cura di F. Corvese e G. Tescione, Napoli 1995, pp. 65-95.

